

La relazione di Natta

no italiano faccia la sua parte bloccando le installazioni a Comiso. Sul tema nuovo delle armi spaziali occorre dire che l'Italia non può essere d'accordo con progetti che anziché bloccare la corsa al riarmo, rischiano di renderla ancor più frenetica e drammatica. E occorre battersi perché il negoziato non riguardi solo le due grandi potenze ma coinvolga l'Europa (la cui sicurezza è largamente coinvolta) come soggetto autonomo e partitario.

Parole di definitivo chiarimento Natta ha pronunciato sulla questione del referendum. Bisognava far pronunciare il popolo su un provvedimento grave e sbagliato, per rimediare una ferita, per far risultare chiaro che la politica economica ha penalizzato i lavoratori ma non ha fatto compiere nessun passo serio nella soluzione dei problemi di fondo dell'occupazione e dello sviluppo. Muovendo il referendum abbiamo sbarrato forse la strada a altri provvedimenti di taglio del salario. Noi non siamo né pentiti né spaventati. La nostra scelta è stata e resta il referendum, stare a fianco dei lavoratori. Se ci si chiede di cooperare per la ricerca di una soluzione equa e corretta, lo faremo essendo aperti a tutte le soluzioni che non siano in contrasto con i principi di giustizia e di equità. Il referendum è un momento di un complesso di proposte di lotta per un nuovo sviluppo e contro la disoccupazione, per nuove politiche del lavoro.

Un altro grande campo che incalza è quello della lotta sulle vecchie e nuove povertà. Riformare lo Stato sociale ma non tornare indietro. Occorre rinnovare il sistema della sicurezza sociale, giungere davvero alla riforma del

trattamenti economici affidati negli ultimi tempi, alle scelte discrezionali dei singoli imprenditori.

La ipotesi sulla nuova busta paga offre due possibilità. La prima dice: adottiamo il meccanismo che CGIL, CISL, UIL hanno costruito per i pensionati. Esso prevede, in sintesi, una fascia minima di circa 750 mila lire. La nuova scala mobile coprirà al 100 per cento questa fascia. Altre quote di salario, dopo le 750 mila lire, avranno una parziale differenziazione, copertura della scala mobile. La forza di questa prima possibilità sta nel fatto che essa è stata, come dicevamo, conquistata unitariamente per i pensionati. Come farà la CISL a dire di no? C'è comunque anche una seconda possibilità. Essa prevede che l'80% del salario contrattuale (comprensivo anche della quota derivante dalla contingenza maturata) sia coperto integralmente dalla scala mobile. Gli scatti di contingenza del futuro, secondo la CGIL, dovranno essere poi calcolati seguendo l'indice Istat e ogni sei mesi, non ogni tre mesi come avviene ora. È una proposta dunque che tiene conto di vincoli e compatibilità, ma non cede sull'obiettivo di un salario equo.

È una proposta forte, frutto di una lunga discussione negli organismi dirigenti na-

postale è dunque quella della riconferma e dell'estensione dei programmi e delle giunte democratiche di sinistra, e su questa base noi siamo contrari a ogni forma di omologazione dal centro, intendiamo aprirci laceralmente alla ricerca di soluzioni più valide sulla base degli impegni programmatici assunti verso gli elettori, quando non vi siano le condizioni per giunte democratiche di sinistra.

Non si tratta di ammiccamenti o di piccole manovre: si muove la preoccupazione di rendere credibili le istituzioni, di garantire la fedeltà agli impegni, di impedire l'uso di strumenti di potere a fini particolaristici e talvolta inconfessabili. È un problema che viene posto giustamente da tutti i partiti. Non è un problema che riguarda anche le forze politiche della tradizione popolare, presenti nella DC. Ci rendiamo ben conto delle difficoltà che pesano sui rapporti tra PCI e PSI, ma guardiamo al quadro complessivo in cui vediamo resistere un tessuto di collaborazioni (organizzazioni di massa, giunte). Dobbiamo evitare due errori: dare per scontato e irreversibile un processo di lacerazione; e cercare rimedi nella rinuncia ad affrontare i problemi. Nella fase attuale l'unità delle forze di sinistra non può far conto solo su una tradizione, su un comune riferimento sociale, ma deve essere fondata e costruita nel confronto aperto e serio di fronte ai lavoratori, al Paese, nel merito dei problemi concreti, delle proposte, degli obiettivi.

Il modello già concordato unitariamente, e in vigore, per i pensionati. In pratica, sarebbe coperta integralmente una quota di salario di circa 750 mila lire (rispetto alle 690 mila del pensionato che, però, non pagano i contributi sociali pari all'80% circa). Ogni lira in più sarebbe indicizzata in una misura da definire proprio nel confronto unitario. Come? Sarà possibile fare come per i pensionati che hanno una ulteriore indicizzazione al 90% sulla differenza tra le 690 mila lire e 1.035.000 lire, sempre lorde, e al 75% sulla fascia superiore. Oppure si potrà definire una unica percentuale per l'ulteriore indicizzazione.

Una seconda ipotesi, avanzata dalla CGIL, riguarda l'indicizzazione piena di una parte percentuale (l'80%) in linea di massima) dei salari conglobati (cioè, paga base più scala mobile maturata). In questo modo si otterrebbe una maggiore riparametrizzazione, in quanto l'indicizzazione agirebbe su ciascuna delle due fasce retributive contrattuali.

L'una e l'altra ipotesi, comunque, dovranno tener conto degli effetti della riduzione del peso dell'Irpef sul rendimento netto della scala mobile. Ma anche delle modalità di meccanismo dell'indicizzazione. Queste: il superamento del vecchio e anacronistico indice sindacale con l'indice generale dei prezzi elaborato dall'Istat e la nuova cadenza dell'adeguamento al costo del lavoro, come risulta anche dalle ultime stime della Federmecanica, mentre l'equilibrio con la tutela del salario netto è affidato all'indispensabile riforma dell'Irpef (con l'adeguamento degli scaglioni e delle detrazioni, nella misura proposta da tutto il sindacato, del 20%). Ha puntualizzato Sergio Garavini: «In termini di salario netto, la nostra proposta garantisce una copertura equivalente a quella concordata unitariamente il 22 gennaio '83».

Ma, è evidente, dal punto di vista tecnico un raffronto automatico è improponibile, sia con l'accordo unitario del 22 gennaio '83 sia con il patto separato del 14 febbraio '84, proprio perché il meccanismo e il contenuto del nuovo sistema di indicizzazione vengono radicalmente mo-

Enzo Roggi

La proposta della CGIL / 1

equo, rifacendosi agli insegnamenti ecologisti.

La terza incognita è Pierre Carniti. La linea varata dalla CGIL non fa dipendere gli scatti della scala mobile dal salario, ribalta la frittata, rifiuta lo scambio generale tra una cosa e l'altra. Propone certo, anche per il salario, di assumere vincoli, coerenza, ma in modo automatico. Non rifiuta — ci mancherebbe altro — le richiami degli orari, ma si richiama all'esperienza. E l'esperienza insegna che le riduzioni di orario scritte a Roma, sulla carta, spesso rimangono solo scritte. Portano invece risultati, creano anche posti di lavoro, se sono discusse e realizzate fabbrica per fabbrica.

È una linea che non punta solo a dividere tra gli occupati il lavoro rimasto, ma anche non scarta, dove è possibile, la scelta della solidarietà. La lotta unitaria con quella di un possibile sviluppo.

La CGIL si presenta così, nelle travagliate polemiche di questi giorni, offrendo un punto di riferimento. Non presenta la solita ricetta basata su qualche ritoico al costo del lavoro. Parla anche agli imprenditori dicendo che una cosa è il salario lordo, un'altra è il salario intasato dai lavoratori. Indica una strada coraggiosa di riforma, sulla quale è possibile suscitare ampie convergenze.

La CGIL, proprio per rendere efficace il suo contributo, ha preso in considerazione i problemi aperti. Ma se ogni sforzo dovesse essere vanificato e la trattativa dovesse bloccarsi, allora toccherà al Parlamento misurarsi con le ragioni e una visione globale e di equilibrio del problema di garantire i salari più bassi e di aprire nuovi spazi alla professionalità. Non per questo sono più oneroso del meccanismo attuale. Anzi, nel documento della CGIL c'è scritto chiaramente che non si intende imporre i costi sostenuti dalle imprese per il peso e il grado di copertura della nuova scala mobile. Come è possibile far tornare i conti? La sola semestralizzazione della cadenza riduce dell'11% il costo del lavoro, come risulta anche dalle ultime stime della Federmecanica, mentre l'equilibrio con la tutela del salario netto è affidato all'indispensabile riforma dell'Irpef (con l'adeguamento degli scaglioni e delle detrazioni, nella misura proposta da tutto il sindacato, del 20%). Ha puntualizzato Sergio Garavini: «In termini di salario netto, la nostra proposta garantisce una copertura equivalente a quella concordata unitariamente il 22 gennaio '83».

Ma, è evidente, dal punto di vista tecnico un raffronto automatico è improponibile, sia con l'accordo unitario del 22 gennaio '83 sia con il patto separato del 14 febbraio '84, proprio perché il meccanismo e il contenuto del nuovo sistema di indicizzazione vengono radicalmente mo-

di base, e dunque uno dei punti di partenza per la trattativa. La grande prudenza da parte della UIL. Ufficialmente la confederazione di Giorgio Benvenuto fa sapere di voler verificare le ipotesi della CGIL, ma in un'intervista reale, soprattutto in riferimento alla remunerazione della professionalità e agli spazi contrattuali. Più aspri i primi commenti della CISL. Ufficialmente si pronuncerà l'esecutivo, il 5 febbraio. Ma negli ambienti vicini a Carniti non si nasconde una riserva di fondo, particolarmente per la posizione assunta dalla CGIL sull'orario. Loro — fanno sapere — non sono interessati a discutere di salario senza un adeguamento diretto alla riduzione generalizzata e qualche polemica di un missile a testata multipla, di «troppa carenza al fuoco». Temono anche un grado di copertura alto. Forse è proprio questa la paura vera. Che — come dicono — entrino per la finestra i 4 punti usciti dalla porta. Basta questo sospetto per riproporre il ritornello: «Tanto vale andare al referendum».

Bruno Ugolini

La proposta della CGIL / 2

LA PROPOSTA DI RIFORMA DEL SALARIO — La CGIL insiste per un sistema di indicizzazione reale con cui superare gli effetti più distorsivi dell'appiattimento

tra le varie fasce di salario e le diverse figure professionali. Per questo viene messa in campo una ipotesi che va incontro alla proposta già avanzata dalla CISL di un

salario minimo indicizzato al 100%, ma integra con l'indicazione di una ulteriore parziale indicizzazione delle quote di salario contrattuale superiori al livello minimo.

Kohl e il revanscismo

questioni tedesche che sarebbe ancora aperta. E non si tratta solo della riunificazione delle due Germanie, ma anche della pretesa di riscuotere i conti disegnati in Europa dalla seconda guerra mondiale. Sconcertanti «deja vu» corrono per la Germania.

Prendiamo la storia che si sta svolgendo proprio in questi giorni. Due settimane fa Kohl annuncia che parteciperà, nel prossimo giugno a Hannover, al raduno nazionale della Lega dei profughi della Slesia. Si tratta di una delle associazioni che rag-

gruppano i cittadini tedeschi espulsi, dopo la guerra, dai territori orientali del terzo Reich passati ai paesi dell'Est (soprattutto Polonia e Cecoslovacchia). Politicamente molto influenti negli anni Cinquanta e Sessanta, le «Vertriebsverbände», legate agli ambienti più conservatori di CDU e CSU, avevano perso con il passare degli anni molta della loro importanza. Un po' a causa del ricambio generazionale, molto per il clima politico mutato in Germania e nelle relazioni internazionali. Recentemente, però, proprio i

toni governativi sulla «questione tedesca» hanno ridato loro fiato.

L'annuncio di Kohl provoca perplessità e qualche polemica. Sono vent'anni che un cancelliere federale non partecipa a raduni simili, caratterizzati, in genere, da accenti nostalgici e da rivendicazioni inaccettabili. Forte della copertura politica offerta da Kohl, la Lega decide di alzare il prezzo e comunica che lo slogan ufficiale dell'assemblea sarà: «Quarant'anni di esilio, la Slesia resta nostra». Ciò appare eccessivo anche al Cancelliere.

Occupazione — È la vera priorità, ma da affermare concretamente nell'autonomo esercizio dell'iniziativa politica e contrattuale del sindacato.

Il discorso, così, si rivolge allo Stato perché realizza, finalmente, politiche e strumenti mirati alla creazione di occupazione (dai contratti di solidarietà ai trasferimenti alle imprese). Ma mette alla prova lo stesso sindacato su una linea di solidarietà effettiva. Anche per la riduzione dell'orario, questione che Lama ha definito «del nostro tempo». Ma non sul terreno della centralizzazione e della generalizzazione. Questo, infatti, escludendo fatto il ruolo fondamentale della contrattazione là dove effettivamente si liberano spazi di innovazione e di produttività da utilizzare per le riduzioni d'orario: nel settore delle aziende nei settori produttivi. Può essere, invece, innestato un «processo generale» di riduzione degli orari. «Non facciamo — ha detto Lama — come nell'83 quando abbiamo scritto 40 ore annuali di lavoro, e abbiamo avuto più straordinari».

SE AL REFERENDUM SI ARRIVA — Se tutta questa ricerca fosse inutile e il referendum si dovrà fare, quale sarà l'importanza del voto? Per la CGIL sono tre le confederazioni non vi partecipino un contro l'altro armate. Lama, in particolare, ha sottolineato che la CGIL, come organizzazione, non prenderà posizione sull'iniziativa referendaria promossa da un partito, auspicando che altrettanto facciano anche gli altri: «Non ci possono essere due pesi e due misure: ognuno assuma personalmente la posizione che ritiene giusta, ma senza strumentalizzare il sindacato. Ma la CISL ha già fatto sapere che non ci sta: se si dovesse fare il referendum, farà la sua campagna elettorale».

LE REAZIONI SINDACALISTE — Grande prudenza da parte della UIL. Ufficialmente la confederazione di Giorgio Benvenuto fa sapere di voler verificare le ipotesi della CGIL, ma in un'intervista reale, soprattutto in riferimento alla remunerazione della professionalità e agli spazi contrattuali. Più aspri i primi commenti della CISL. Ufficialmente si pronuncerà l'esecutivo, il 5 febbraio. Ma negli ambienti vicini a Carniti non si nasconde una riserva di fondo, particolarmente per la posizione assunta dalla CGIL sull'orario. Loro — fanno sapere — non sono interessati a discutere di salario senza un adeguamento diretto alla riduzione generalizzata e qualche polemica di un missile a testata multipla, di «troppa carenza al fuoco». Temono anche un grado di copertura alto. Forse è proprio questa la paura vera. Che — come dicono — entrino per la finestra i 4 punti usciti dalla porta. Basta questo sospetto per riproporre il ritornello: «Tanto vale andare al referendum».

Pasquale Cascella

nelle Werbände del profughi, che la pensano nello stesso modo, non è un mistero per nessuno.

Ciò non toglie che, dopo le nuove proteste del governo seguite alla pubblicazione dell'articolo, la Cancelliera abbia ripreso la trattativa per la partecipazione di Kohl al raduno di Hannover. Genscher, per aver detto senza mezzi termini come la pensava, si è attirato addosso una valanga di insulti. A tutt'oggi non è ancora chiaro se il Cancelliere, alla fine, andrà a Hannover. Ma che intenda far di tutto per non rinunciare, sembra evidente.

Le conseguenze di una simile scelta sono immaginabili. Note di protesta dalle capitali dell'Est, duri attacchi da Berlino, Parigi e Mosca, la ripresa della «Pravda» e ripresa alla grande, a Mosca, della campagna contro il «revanscismo tedesco». Meno comprensibili, invece, appaiono le ragioni che spingono la Cancelliera tedesco-federale a scherzare con un fuoco tanto pericoloso, e non solo sul piano delle relazioni con i comunisti orientali. Qualcuno parla di considerazioni elettorali. Le Werbände, per quanto indebolite, influenzano ancora fasce di elettori orientali. Si tratta, però, di voti che in ogni caso finirebbero ai partiti democristiani, mancando una qualsiasi formazione politica di estrema destra in grado di giovarne. E allora?

Più credibile appare l'ipotesi che Kohl agisca in base a considerazioni, sia pur molto opinabili, di carattere internazionale. Una «ridiscus-

sione di Yalta» in qualche modo in occidente è già cominciata (lo stesso Reagan ha fatto come qualche tempo fa ed è da presumere che si svilupperà durante quest'anno, in occasione del quarantesimo anniversario degli accordi e della fine della guerra. La TASS, cogliendo forse nel segno, faceva rilevare giorni fa che la ripresa dei discorsi sulla questione tedesca a Bonn ha coinciso con una uscita del segretario di Stato USA, il quale a suo tempo, alla conferenza di Stoccolma, parlò dell'esistenza di «confini ingiusti in Europa».

Lanciano l'offensiva su questo terreno, forse Kohl è convinto di riconquistare alla Germania il ruolo di primo piano del gioco dell'Occidente, di rendere a Bonn il peso e la presenza internazionale che è andata perdendo da quando ha lasciato la strada della distensione in Europa. Esiste, nei partiti democristiani, un certo «realismo» autoctono convinto da sempre che a Mosca e dall'Est si ottengono più vantaggi che da Berlino. Muscoli tedeschi, ovviamente. Mostrare quelli di Hupka e Czaja, oltre ad essere moralmente deprecabile, rischia di provocare un'irreparabile non solo ad Est, ma anche ad Ovest, perché danneggia l'immagine del governo di Bonn non solo a Mosca e a Praga e a Varsavia, ma anche a Londra, Parigi e Roma. Oltre che — se dio vuole — anche in Germania. Ma Kohl sembra non volere accorgersene.

Paolo Soldini

Il PCF va al congresso

vo per l'avvenire politico della Francia e della sinistra francese, il XXV congresso è già, oggettivamente, un avvenimento di eccezionale importanza politica e culturale. Che in natura e ad esso, con ogni probabilità, si dovranno riferire in futuro gli storici in cerca di lumi sugli sviluppi, in un senso o nell'altro, del movimento operaio francese e dei partiti che ad esso si richiamano.

Ci sembra in effetti che uno dei punti chiave del documento di base, e dunque uno dei punti di partenza per la trattativa, consista nell'affermare che il «ritardo storico» denunciato in tre precedenti congressi non è più quello preso dal PCF dopo il XX congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica, ma è quello causato da più di un ventennio di errata strategia unitaria che è servita ai socialisti per rifarsi le ossa a spese dei comunisti e che ha condotto questi ultimi alla perdita della loro identità rivoluzionaria. Tempo fa, a questo proposito, ma fondandosi su ben altre cause, Guy Hermer, membro dell'Ufficio politico, ammetteva che il PCF era alla ricerca di una nuova identità essendo arrivato al punto di sapere soltanto ciò che non è e ciò che non vuole essere, ma non sapeva ancora ciò che è e che cosa vuole diventare.

Di qui, comunque, la decisione dell'Ufficio politico, di mettere fine a quel periodo giudicato infuosto per la causa di tutti i suoi mali (esclusivamente per colpa dei socialisti) e di orientare il partito verso una nuova strategia detta di «linea politica di unità» (assemblee).

Ecco, a nostro avviso, la svolta: perché se è vero che il rapporto PCF-PS è sempre stato conflittuale e a volte perfino tumultuoso (basti ricordare la clamorosa rottura dell'accordo sul programma comune di governo, nel 1977, e la successiva scelta da parte comunista di un'altra strategia fondata sulla «unione alla base») è la prima volta che il PCF liquida un quarto di secolo di ricerca unitaria come «infuosta per la propria identità e per la propria linea elettorale».

A questo punto, naturalmente, il dibattito pre-congressuale ha teso a concentrarsi, nei

suoi aspetti politici più profondi e impegnati, su questi due temi strettamente interdipendenti, quello dei rapporti col PS e quello della nuova strategia di «assemblee» che in natura e ad esso, con ogni probabilità, si dovranno riferire in futuro gli storici in cerca di lumi sugli sviluppi, in un senso o nell'altro, del movimento operaio francese e dei partiti che ad esso si richiamano.

Ci sembra in effetti che uno dei punti chiave del documento di base, e dunque uno dei punti di partenza per la trattativa, consista nell'affermare che il «ritardo storico» denunciato in tre precedenti congressi non è più quello preso dal PCF dopo il XX congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica, ma è quello causato da più di un ventennio di errata strategia unitaria che è servita ai socialisti per rifarsi le ossa a spese dei comunisti e che ha condotto questi ultimi alla perdita della loro identità rivoluzionaria. Tempo fa, a questo proposito, ma fondandosi su ben altre cause, Guy Hermer, membro dell'Ufficio politico, ammetteva che il PCF era alla ricerca di una nuova identità essendo arrivato al punto di sapere soltanto ciò che non è e ciò che non vuole essere, ma non sapeva ancora ciò che è e che cosa vuole diventare.

Di qui, comunque, la decisione dell'Ufficio politico, di mettere fine a quel periodo giudicato infuosto per la causa di tutti i suoi mali (esclusivamente per colpa dei socialisti) e di orientare il partito verso una nuova strategia detta di «linea politica di unità» (assemblee).

Ecco, a nostro avviso, la svolta: perché se è vero che il rapporto PCF-PS è sempre stato conflittuale e a volte perfino tumultuoso (basti ricordare la clamorosa rottura dell'accordo sul programma comune di governo, nel 1977, e la successiva scelta da parte comunista di un'altra strategia fondata sulla «unione alla base») è la prima volta che il PCF liquida un quarto di secolo di ricerca unitaria come «infuosta per la propria identità e per la propria linea elettorale».

A questo punto, naturalmente, il dibattito pre-congressuale ha teso a concentrarsi, nei

in certi settori di base del PCF. Le preoccupazioni, quando hanno preso il carattere e la forma di un rifiuto di questo o quel punto del «progetto» e, a volte, di un «no» in natura, più che offrire una linea alternativa sono apparse invece come una sollecitazione ad una profonda riflessione autocritica sul passato remoto e su quello recente di un partito che si interroga su se stesso e sui suoi interrogativi che esse hanno sollevato nei confronti della direzione uscente e del suo documento: è giusto liquidare un ventennio di «no» ai frutti considerati alla sinistra del PCF nei tre anni di governo coi socialisti, dai nuovi problemi sorti col passaggio all'opposizione, dallo sviluppo della demagogia di sinistra, dal rifiuto del slittamento verso Mitterrand, nel 1981, di una buona percentuale di voti comunisti? Il «rassemblement» popolare non rischia di fare la stessa fine di quello del 1977 dopo la prima rotta col PS? Non stanno ripetendo le stesse parole d'ordine e dunque gli stessi errori che sono costati al PCF quasi la metà del suo elettorato?

Queste preoccupazioni, questi interrogativi, risuonarono al XXV congresso che, come abbiamo detto, si aprì il 6 febbraio a St. Ouen, anche se è facilmente prevedibile che il testo attuale del «progetto» verrà approvato senza mutamenti sostanziali. Tra l'altro si tratta di preoccupazioni e interrogativi che non percorrono il PCF soltanto, ma tutta la sinistra francese: un sondaggio pubblicato in questi giorni dal quotidiano «Libération» e la apparizione della unione alla base lanciata nel 1977 dopo la prima rotta al PS? Non stanno ripetendo le stesse parole d'ordine e dunque gli stessi errori che sono costati al PCF quasi la metà del suo elettorato?

Queste preoccupazioni, questi interrogativi, risuonarono al XXV congresso che, come abbiamo detto, si aprì il 6 febbraio a St. Ouen, anche se è facilmente prevedibile che il testo attuale del «progetto» verrà approvato senza mutamenti sostanziali. Tra l'altro si tratta di preoccupazioni e interrogativi che non percorrono il PCF soltanto, ma tutta la sinistra francese: un sondaggio pubblicato in questi giorni dal quotidiano «Libération» e la apparizione della unione alla base lanciata nel 1977 dopo la prima rotta al PS? Non stanno ripetendo le stesse parole d'ordine e dunque gli stessi errori che sono costati al PCF quasi la metà del suo elettorato?

Augusto Pancaldi

informazione dibattito cultura polemica
approfondimento proposte
progetto aggiornamento
idee fatti argomenti ricerca attualità

abbonatevi alle riviste degli editori riuniti

I versamenti vanno effettuati a mezzo ccp n. 50013 o con vaglia o con assegno bancario intestato a Editori Riuniti Riviste, via Serchio 9/11 - 00196 Roma
Per informazioni: Editori Riuniti Riviste, piazza Graziosi 18 - 00196 Roma - Tel. 06/6792995

Politica ed economia mensile abbonamento annuale L. 29.000	Riforma della scuola mensile abbonamento annuale L. 30.000	Critica marxista bimestrale abbonamento annuale L. 27.000	Democrazia e diritto bimestrale abbonamento annuale L. 27.000	Donne e politica bimestrale abbonamento annuale L. 15.000	Studi storici trimestrale abbonamento annuale L. 30.000	Nuova rivista internazionale mensile abbonamento annuale L. 30.000
---	---	--	--	--	--	---